

LA VERGOGNA D'EUROPA.

Dal 6 aprile '92 l'assedio è un girone infernale popolato di stragi, pulizia etnica, cecchini e fame

COMINCIATO il 6 aprile del 1992, il tormento di Sarajevo compie i suoi mille giorni il 31 dicembre. La coincidenza ha un'amaro intelligenza, poiché ogni giorno ha la sua notte, e ogni notte di Sarajevo rimbomba di colpi: i nostri fuochi d'artificio coincideranno con le mille e una notte di Sarajevo. La sua Sheherzada (si chiama così in bosniaco) continuerà il racconto infinito per dilazionare la condanna della città.

Mutata, nei nostri titoli di giornale, da luogo reale in evocazione infernale, Sarajevo resta ancora penosamente sconosciuta. Per descriverla, i suoi viaggiatori hanno fatto ricorso a ogni espediente. Hanno mostrato i buchi nei muri delle case, le rose delle grante fiorite ad ogni passo sull'asfalto delle vie, le bocche sdentate. A Sarajevo le madri affiderebbero i propri figli bambini a qualunque visitatore di passaggio, col pensiero di non rivederli mai più, pur di mandarli lontano da quegli spari e da quella tosse. È strano che questo non sia diventato un rotolo insostenibile per le nostre notti.

I viaggiatori a Sarajevo ne sono presi fino al furore, e insieme reticenti. Quell'inferno non ha bisogno di chi vi discenda per dargli voce. È pieno di voci, fiocche o alte, capaci di dire di sé e ansiose di farlo. Della singolarità della nostra reazione fa parte anche la riluttanza ad ascoltare le voci dei sarajevesi, dei passanti e dei poeti, degli scrittori e dei venditori di tabacco agli angoli di strada. Che da noi Sarajevo sia raccontata solo dal montaggio cruento dei telegiornali o dai pezzi degli inviati speciali, e che tanto poco spazio si sia fatto alla traduzione, fa parte del nostro disagio, e del desiderio di tenere i fatti dell'ex Jugoslavia alla distanza rassicurante dell'esotismo. Dopotutto, Bihac è a poco più di un'ora d'auto da Trieste, e Sarajevo a neanche un'ora di volo «umanitario» da Falconara. Troppo vicino per non voltare la faccia da un'altra parte.

Dopo un certo tempo, il viaggiatore a Sarajevo trova il proprio posto, grazie allo spaesamento stesso che finora lo metteva a disagio come ogni sano e robusto in visita in un sanatorio. Gli succede di ricordare i propri anziani genitori nella coppia di coniugi in abiti dignitosamente lisi che escono, sostenendosi l'un l'altra, dall'androne di un palazzo bombardato in cui si distribuisce un chilo di farina e mezza bottiglia di olio. Di vedere il proprio professore di liceo nel signore avvilito che offre libri vecchi, una penna stilografica, un cappello, a un angolo di mercatino. Di vedere una propria giovane amica nella ragazza bella dai capelli malintesi che serve ai tavoli di un bar a lume di candela. Il viaggiatore smette allora, con un leggero capogiro, di vedere nella città straniera assediata e umiliata i suoi abitanti segnati da mille giorni e notti, per riconoscere in loro le fisionomie note e care dei propri concittadini e amici e parenti.

POICHÉ UN VOLO di neanche un'ora gli basta a tornare, il viaggiatore a Sarajevo non ha avuto il tempo di sgombrare gli occhi e la mente da quello scambio di figure, ed ecco che lo scambio reciproco gli si fa incontro. Le coppie che passeggiano ben vestite e affabilmente sicure di sé, il professore ben rasato che sfoglia compiaciuto gli ultimi volumi scambiando frasi superflue coi commessi di libreria, la bella ragazza dai bei capelli, diventano sotto il suo sguardo, distorto come da una malignità radiografica, i loro corrispondenti sarajevesi, dal passo malfermo, dallo sguardo mortificato, dagli occhiali rotti e tenuti insieme con un pezzo di carta adesiva, dai capelli colorati con qualche intruglio di fortuna. Nelle vetrine natalizie traboccanti il viaggiatore cercherà il riflesso della propria faccia, spaventato di scoprirsi illividita e sdentata e grigia come in un vetro rotto di Sarajevo.

Così, dopo tanto tempo e tante



Due bambini di Sarajevo raggiungono l'ospedale della città attraversando il cimitero

Baulez/Ap

Mille giorni del Gulag Sarajevo

andate e ritorni, il viaggiatore a Sarajevo ha finalmente una propria malattia a cui badare. Aveva rinunciato, dopo averci provato, a diventare sarajevese: non bastava infatti andare lì, rischiare le stesse grante, sentire lo stesso freddo. Per essere sarajevese occorre non poter entrare né uscire nella città da mille giorni; occorre esservi esposti al tiro a segno, alla fame, al freddo, all'umiliazione senza averlo scelto, né averlo avuto alcuna parte, né averlo potuto neanche immaginare; e occorre comunque essere stati sarajevesi «prima», quando la vita era vita. E d'altra parte il viaggiatore a Sarajevo non è più semplicemente la persona di prima, né riesce più ad appartenere in pieno al proprio mondo - all'acqua calda della propria casa, al proprio negozio di alimentari e al proprio

programma televisivo, al linguaggio privato e pubblico della propria nazione e della propria vacanza all'estero. In un certo senso, si è perduto. Le cose che cerca di dire da lì passano inosservate, o ascoltate distrattamente, solo per una benignità nei confronti suoi e della sua passeggera mania. Si è perduto, per così dire, nello specchio che la Bosnia e l'Italia costituiscono l'una per l'altra.

DI QUESTA esperienza del viaggiatore a Sarajevo possiamo tranquillamente fare a meno, o addirittura deplorare un tono querulo e magari narcisistico, a condizione di non rispondere a qualche domanda. Per esempio, alla domanda su che cosa sarebbe avve-

nuto mezzo secolo fa se fosse stato possibile ai viaggiatori andare su e giù al ghetto di Varsavia, o ad Auschwitz, o in Siberia. O a una variante di questa domanda (che, naturalmente, non ha bisogno di stabilire un'eguaglianza stretta, e tanto meno una gerarchia morale, fra gli inferi che ragionevolmente paragona): cioè, che cosa avremmo fatto, ciascuno di noi, se avessimo saputo e visto in tempo il ghetto di Varsavia e Auschwitz e la Siberia. O ancora, la domanda sull'eventualità che l'incendio divampato di là dall'Adriatico non sia davvero così remoto e impensabile ed estraneo ai fuochi su cui si soffia qui da noi, un po' per gioco, un po' per imparare. E poi la domanda sulla disgrazia, sulla frattura che può irrompere nella nostra civil-

zione, a modi di emergenza di provvedere ai morti, non si fa l'abitudine alla morte. L'anno scorso i cimiteri presero a bersaglio una sepoltura, e uccisero fra gli altridue fratelli del sepolto. Benché le cerimonie funebri siano diventate tanto frequenti e sbrigative, e ci sia sempre meno tempo e spazio da riservare ai morti che fanno la fila, e spesso i funerali abbiano dovuto compiersi furtivamente e nella penombra, nonostante tutto ciò la presenza dei morti attraverso Sarajevo. Pagati con un soldo troppo povero e svelto, i morti si aggirano nei luoghi degli ancora vivi con l'ansia del creditore imbrogliato. I cimiteri islamici sono sparpagliati un po' dappertutto. Ci sono quelli antichi e monumentali, quelli raccolti attorno alle moschee, quelli ricavati nei parchi pubblici e nei giardini, e infine in tutti

pezzi di terreno sgombro. Le persone non vanno al cimitero, gli passano continuamente accanto. Si fermano brevemente, tengono le mani aperte davanti al petto, recitano una preghiera e riprendono la strada. Le persone di Sarajevo passano più volte al giorno dal luogo in cui giace il loro figlio, la loro madre, il loro marito, la loro sorella, e si fermano a pregare e ricordarlo. Questo è molto diverso dai nostri cimiteri suburbani, in cui andiamo di tanto in tanto, e di proposito, così lontano e a parte. I visi delle persone che si fermano a salutare debitamente i morti, a Sarajevo, sembrano provare un disagio, come se non riuscissero a spiegare al morto e a se stessi il loro continuare a muoversi e andare. Il posto in cui il morto si è fermato è un vero posto, e la strada che i vivi fanno è faticosa e ingiustificata. Questo vale soprattutto per i vecchi, che sono più lenti e provati, cosicché fare una sosta lungo il cammino è per loro naturale: ma del tutto innaturale è il paragone fra la loro età e quella dei sepolti che si fermano a commemorare. Sempre più spesso i morti sono più giovani di una, due, tre generazioni. I figli e i nipoti e i bisnipoti li hanno preceduti nella morte, e i vecchi non sanno sopportare questo peso. E che alla morte nelle nostre società longeve, si associa una pazienza, e invece qui l'ha presa una frettolosità capricciosa e seale.

I cristiani del Mediterraneo non possono immaginare funerali senza donne, donne nere, piangenti e chiusi nel dolore: si muore per loro, sono loro ad accompagnare chi muore. Nei funerali musulmani tradizionali le donne sono assenti. Restano a casa, a pregare. Non devono piangere, devono farsi forza. Gli uomini vanno a seppellire i morti nei loro cimiteri di pietra, anche quando i morti sono donne, o figli e figlie bambine. I musulmani tradizionali dicono: è stato un funerale davvero distinto, non c'era neanche una donna. È facile vedervi una conferma del confinamento domestico delle donne. Le donne giovani e indipendenti non si uniformano a quell'uso.

SI INSISTE molto sul destino, e sulla consolazione che deriva ai vivi dal sapere che si è compiuta la volontà divina. A parte il fanatismo della guerra santa e del martirio per la fede, che è di tutto assente, questo fatalismo è davvero un tratto profondo. Si rimanda alla fatalità perfino di fronte a una brutalità criminale e inconsulta come questa guerra. La morte ha dato a ciascuno il suo appuntamento. Ma l'attenzione che i sarajevesi mettono al destino è anche un modo per riscattare il diritto alla morte singolare, personale, contro l'arbitrio anonimo della morte di massa, della mietitura all'ingrosso. Già nel 1966 il municipio aveva proibito ogni ulteriore impiego dei cimiteri antichi: se avessero immaginato! Ora, quando i cimiteri s'ingrossano delle loro annate d'eccezione, quando le generazioni sono accumulate non dall'anno di nascita ma dall'anno di morte, diventa più forte il desiderio, se sopravvivere non si potrà, di acquistarsi una morte tutta per sé. Non è vero infatti che la morte sia la grande uguagliatrice: e il livellamento delle persone nella morte è altrettanto odioso che quello in vita.

Così sentono forse i sarajevesi. La nozione di morte naturale è stata travolta. Tutti i dati sulla mortalità perinatale e infantile, su quella tra gli adulti e tra gli anziani, mostrano una correzione sconvolgente. Chi è passato attraverso questi mille giorni ha comunque perduto una parte ingente della propria promessa di vita. Si muore di cecchini e di bombe, e di stenti e di crepacuore. Fra gli scampati comincia a insinuarsi un disagio, l'impressione pensosa che siano i peggiori a sopravvivere. Del resto, non è un caso che la Sheherzada bosniaca rinnovi all'infinito le sue storie: i sarajevesi girano con il proprio necrologio nel taschino. Buon anno.

ADRIANO SOFRI

Parla il sindaco della capitale bosniaca, Tarik Kupusovic: «La città è indivisibile»

«Siamo vittime di una guerra di conquista»

■ Tarik Kupusovic, sindaco di Sarajevo da un anno, musulmano, non perde la speranza, ma non riesce a nascondere la sua amarezza. Alla vigilia del millesimo giorno di guerra dice: «Se qualcuno ci avesse detto che questo assedio sarebbe durato così tanto avremmo pensato di non potercela fare. Eppure stiamo ancora in piedi. Sarajevo può resistere perché deve».

La sua città di un tempo non c'è più. Oltre ad un immenso patrimonio culturale, c'è altro la guerra avrà spazzato via sempre?

La guerra cambia la psicologia, il sistema dei valori. In guerra la gente guarda più a quello che è rimasto che a ciò che è scomparso. Tuttavia, per noi la perdita più tragica sono i 14 mila civili (tra questi 1.500 bambini) che sono stati uccisi dall'aggressore sparando dalle colline intorno a Sarajevo. Siamo tristi anche per i tantissimi profughi che, forse, non torneranno più. Siamo dispiaciuti per i numerosi monumenti, edifici industriali, infrastrutture comunali andati distrutti, ma questo è un male minore che si può recuperare e compensare. Solo l'uomo è irrimediabile.

Serbi, croati e musulmani potranno tornare a chiamarsi solo sarajevesi? Ci crede?

Certo che ci credo. Non è la prima volta che la convivenza tra serbi, croati, bosniaci, ebrei e altri che vivono qui viene messa alla prova. Questa coesistenza culturale dura da mezzo millennio ed in una straordinaria armonia da cui è sempre nata nuova cultura, nuovi valori, da cui ha tratto giovamento ogni particolarità etnica, culturale e religiosa. Questa città anche prima l'avevano distrutta, bruciata, divisa, ma ha sempre trovato il modo di risorgere. Così sarà, sicuramente, anche questa volta.

Stato distribuendo in città una petizione per Sarajevo unita. Quante persone l'hanno

FABIO LUPPINO

no firmata? Siete riusciti a farla arrivare nei quartieri serbi?

La Dichiarazione per Sarajevo libera e indivisibile l'hanno firmata fino ad ora oltre 200 mila sarajevesi. Ci arrivano firme messe in calce alla Dichiarazione di Belgrado, Podgorica, Zagabria, ma anche in molte città d'Europa e del mondo. È stata firmata anche da illustri statisti, rispettabili scienziati, filosofi. Per una Sarajevo indivisibile si schiera tutto il pensiero progressista mondiale.

Cosa chiedete per fronteggiare l'emergenza?

Da noi è già abitudine dire che ci manca tutto. Da tre anni viviamo in un assedio totale. Siamo esposti al costante tiro di granate e a distruzioni. La produzione è ferma, le scorte sono esaurite e di fatto viviamo con gli aiuti umanitari. Quel che c'è in commercio è ben poco ed è tutto molto costoso. Credo che l'aiuto migliore sarebbe consentirci di attivare la nostra realtà produttiva e le nostre potenzialità culturali. Abbiamo molte attività industriali, di ricerca, di progettazione e culturali che non hanno mezzi sufficienti per riprendere. Ci sono produttori di scarpe, cosmetici, calze... A tutti mancano le materie prime. Noi vogliamo lavorare, creare le condizioni per la nostra vita. Sarajevo prima dell'aggressione creava oltre il 20% del prodotto interno lordo della Bosnia Erzegovina; era una città ricca e sviluppata. Ora dipendiamo dagli aiuti umanitari. Per tutti noi è una tremenda umiliazione.

Quale sarebbe la soluzione politica più applicabile per porre fine alla guerra in Bosnia in breve tempo? Secondo lei, ci sono ancora margini per una seria trattativa?

Bisogna rimuovere le cause che hanno por-

tato alla guerra. Queste stanno negli appetiti di Serbia e Montenegro di annettersi la Bosnia Erzegovina; questo non è un conflitto etnico è una guerra di conquista. Pertanto la guerra si può fermare solo quando si stabilisce un efficiente controllo del confine tra Bosnia Erzegovina e Serbia. Attraverso questa frontiera ai ribelli vengono consegnate le attrezzature belliche per le truppe. Finché dura questo aiuto le trattative non avranno esito. Bisogna, inoltre, togliere l'embargo alla Bosnia Erzegovina per ristabilire l'equilibrio militare. Allora le trattative potranno camminare. Al contrario, ora si procede con una pistola puntata sulla nostra tempia: questo è un ricatto. I ribelli serbi tengono in scacco, allo stesso modo, anche l'Unprofor. Questo è un ricatto a tutta la comunità internazionale che essa accetta minacciando di ritirarsi dalla Bosnia. Questo è il fiasco totale dell'ordine mondiale.

Molti dicono: «Sarajevo sta diventando una città islamica». Lei cosa risponde?

Piccola correzione: molti maliziosi dicono «Sarajevo sta diventando un città islamica». Ma accanto a questi ci sono quelli che fanno osservazioni positive e sono più numerosi. Malgrado tremende tentazioni Sarajevo è riuscita a mantenere lo spirito di apertura, di tolleranza, di multiculturalità. Qui si sentono anche ora inviti alla preghiera dalle chiese ortodosse, così come dalle cattedrali cattoliche e dalle moschee musulmane. In giro per il mondo queste cose non succedono nemmeno in tempo di pace. La «vile insinuazione» che sta dietro alla definizione di «città islamica» è solo un tentativo propagandistico di chi vuole spartire questo paese.

La città quanto può resistere nelle attuali condizioni di precarietà?

Le possibilità umane sono fantastiche. Se qualcuno ci avesse detto il primo o il quinto mese di guerra che Sarajevo sarebbe stata imprigionata per tre anni noi avremmo pensato di non poter resistere. Eppure abbiamo resistito. La città può resistere perché deve. Non abbiamo altra scelta.

Domeni scoccheranno i mille giorni senza pace per Sarajevo. Gli europei, che pure sono così vicini territorialmente al vostro dramma, sembrano poi così lontani con l'iniziativa politica. Quanto sono importanti per voi i concreti segni di solidarietà che da qui possono arrivare. Cos'è che vi dà speranza di uscire da questo incubo?

La nostra unica reale speranza è la nostra Armata che è stata creata da gruppi di gente coraggiosa che era andata a difendere la propria città, le proprie case, le proprie famiglie. Essa è ora una forza da rispettare a cui mancano però le armi pesanti per poter combattere con successo con i serbi. Ci danno speranza i processi europei che vanno verso l'integrazione, con la cancellazione delle barriere tra gli stati e i popoli. Noi vogliamo questo modello per il nostro micro-planetario. D'altronde lo abbiamo già avuto, ma quella armonia etnica è stata distrutta dagli appetiti territoriali dei nostri vicini. Gli stessi appetiti che nel 1914, con il famoso attentato, hanno dato il via alla prima guerra mondiale. La speranza ci viene dal fatto che combattiamo per la causa giusta. Noi non abbiamo assediato Belgrado, ma è il regime belgradese che ha inventato il piano infernale per l'assedio di Sarajevo. Questa verità deve arrivare al mondo. Noi vogliamo solo la nostra città, nel democratico e libero stato della Bosnia Erzegovina. Né più né meno di questo. Quando dico «noi» penso a tutti i cittadini di Sarajevo, sia serbi, sia croati, che ebrei e bosniaci. È troppo questo?